

**PENSARE:  
PORRE  
DOMANDE,  
CERCARE  
RISPOSTE**



*Scultura di Joshua Harker*

Pensare, provare emozioni e decidere sono le funzioni più intimamente umane, di cui tuttora sappiamo davvero poco. La possibilità che i neuro-scienziati possano riuscire nell'impresa, è una conseguenza dei recenti progressi tecnologici, incluse le nuove tecniche di risonanza magnetica applicate al cervello e la scienza emergente dell'opto-genetica.

**Jason Pontin**

**L**udwig Wittgenstein non era incolto da un punto di vista scientifico; aveva studiato ingegneria aeronautica presso l'università di Manchester prima della Prima Guerra Mondiale, dedicandosi allo studio degli aquiloni e progettando un'elica dotata di piccoli razzi alle estremità.

Ma il filosofo nutriva un'avversione molto forte nei confronti dello "scientismo", che Trenton Jerde, nella sua recensione su *Wittgenstein in Exile* di James Klagge, descrive come «un'ossessione contro il metodo scientifico, contro il ricorso alla scienza per risolvere problemi oltre la sua portata e contro l'abuso della terminologia scientifica».

Il filosofo era convinto del divario incolmabile fra filosofia e scienza, che Klagge definisce «la teoria dell'isolamento di Wittgenstein», una delle cui implicazioni era che la scienza non è in grado di risolvere problemi di ordine filosofico.

Wittgenstein sarebbe stato particolarmente derisorio verso la pretesa dei neuro-scienziati di spiegare compiutamente i processi mentali. Nel suo *Zettel* (una raccolta postuma di appunti) scrive in merito alla psicologia del suo tempo: «Nessuna teoria sembra essere più logica del fatto che nel cervello non c'è alcun processo correlato con il pensiero; pertanto sarebbe impossibile separare i processi del pensiero da quelli del cervello».

L'opposizione di Wittgenstein oggi è un luogo comune presso i filosofi. Molti sostengono che la comprensione delle dinamiche all'interno del cervello non è molto rilevante ai fini della conoscenza della mente, poiché qualunque cosa desunta sulla seconda facendo riferimento al primo, è una sorta di *category mistake*. Ma l'atteggiamento si sta trasformando in una difesa arroccata contro gli sconfinamenti di un metodo euristico sempre più diffuso. Quesiti come «cosa è la coscienza?» o «esiste il libero arbitrio?» o «quale è il nostro pensiero da un punto di vista etico?» sono di eterno interesse e, poiché i filosofi hanno fatto scarsi progressi nel tentativo di dare loro una risposta, i neuro-scienziati si sono sentiti liberi di provarci. Pensare, provare emozioni e decidere sono le funzioni più intimamente umane, di cui tuttora sappiamo davvero poco.

La possibilità che i neuro-scienziati possano riuscire nell'impresa, è una conseguenza dei recenti progressi tecnologici, incluse le nuove tecniche di risonanza magnetica applicate al cervello e la scienza emergente dell'opto-genetica.

In questo fascicolo MIT Technology Review illustra queste tecnologie emergenti e spiega alcune delle prime sorprendenti intuizioni che ne sono scaturite. Infine si accenna anche agli interventi che le nuove tecnologie possono rendere possibili, incluso le terapie per le malattie mentali incurabili come la schizofrenia e l'impiego di interfacce neurali a supporto di pazienti paralizzati.

Sono convinti i filosofi da qualcuno di questi progressi? Direi di no. In risposta allo studio di Gabriel Kreiman sulla capacità decisionale, Hilary Bok, filosofa presso la Johns Hopkins, commenta con riserva: «Adoro questi argomenti e trovo che siano davvero interessanti, ma sono meno convinta che possano rappresentare qualcosa di determinante in tema di libero arbitrio». Patricia Churchland, filosofa presso l'Università della California a San Diego, dice degli stessi esperimenti che, «nella misura in cui l'autocontrollo è un fattore determinante della libera scelta, siamo di fatto in grado di scegliere liberamente».

Ma forse non è importante ciò che pensano i filosofi di professione. Hanno avuto duemila anni di tempo per rispondere a queste domande, in base ai loro assunti teorici. L'efficacia di una spiegazione consiste nella sua capacità di fare sufficiente chiarezza su qualcosa che prima era incomprensibile e di consentire di fare cose che prima non potevamo fare (in questo caso, curare con successo le malattie mentali e progettare protesi cerebrali). Nella misura in cui la filosofia tradizionale ha un ruolo determinante nella conoscenza della mente, dovrebbe porre domande e vagliare risposte e queste domande diventeranno sempre più interessanti grazie ai progressi speculativi della neuro-scienza. ■

*Jason Pontin è direttore editoriale di MIT Technology Review USA.*